

Il giro dei venti andava studiato per capire se sarebbe arrivata la mareggiata d'inizio stagione. A noi bastava un mangiadischi a pile per ripararci dai goccioloni di pioggia sotto un ombrellone

Scirocco, libeccio, maestrale: che belle le burrasche d'estate

IL RACCONTO

Mario Dentone

E l'estate va! Non me ne vogliano coloro che, in ogni angolo anche il più remoto della nostra Riviera sull'estate ci campano, e ogni mattina e ogni sera scrutano il cielo come antichi marinai quasi a esorcizzare mare e vento che tengano lontane burrasche e mareggiate, ma una bella burrasca di pioggia, una mareggiata di quelle che "se non picchia per due tre giorni libeccio il buon tempo non si sistema" dicevano i nostri vecchi, farebbe bene.

Perché sì, finora non s'è vista la vecchia libeccinata d'inizio estate e qualcosa non va, e per noi era l'appuntamento atteso, voluto, quasi la porta che apriva l'estate. Invece ecco, mare piatto, qualche bava di scirocco sul mezzogiorno, un po' di maestrale nel pomeriggio e via, e questi giri di venti sottili, che i bagnanti venuti da Milano e dalla pianura dicono "Voi non sapete cos'è il caldo, che qui c'è sempre un po' d'aria", che noi chiamiamo "girasole", perché questo vento fa, appunto, lo stesso giro del sole, da levante a ponente, è il nostro respiro, e la sera col crepuscolo, ecco scendere la tramontana, l'aixia (con l'accento sulla seconda i e la x come lo je francese) che da queste parti, soprattutto Riva e Sestri, chiamavamo, e non so più se qualcuno ricorda, "u bargunellu" perché scendeva da Bargone giù dal Bargonasco.

Sono cresciuto con questi venti e questi loro giri, e sono cresciuto con le nuvole che ar-



Una mareggiata del mattino sulle spiagge della Riviera di Levante

rivavano da scirocco sempre più gonfie e più basse, e lo scirocco era mare cupo, con le onde di traverso da levante che correvano quasi in gara per giungere a riva, e avevano i capelli bianchi, e noi ragazzi mettevamo gli ombrelloni a terra, controvento, ed era bello rannicchiarsi tutti là e il vento sembrava bussare contro la tela, mentre un mangiadischi a pile (miracolo del progresso sentire i dischi senza dover attaccare spina e fili!) e un 45 giri facevano bello anche lo scirocco, e magari goccioloni di piog-

gia calda che battevano come piccoli sassi. E il disco in spiaggia era comunque dono della perfetta musica, sebbene spesso ondulato dal sole, e la puntina che s'incantava dov'era entrata la sabbia, ma bastava un colpetto al mangiadischi e via, tutto era colonna sonora. E lo scirocco rinforzava e il mare era dritto e diventava davvero grosso, e aveva girato sul mezzogiorno, e le onde arrivavano e sembrava che il mare fosse in discesa, le vedevi da lontano che scendevano sempre più veloci e lievitavano come rac-

cogliessero altro mare, e facevano i frangenti, le creste bianche che avvicinandosi frusciano come frasche nel vento finché scoppiavano sulla riva e stendevano la schiuma candida nel sole, che pareva bollire, e quando si ritirava dovevi stare attento, perché trascinava sassi e le caviglie lo sapevano e dovevi puntarti bene coi piedi, che la "stiassa" qui da noi era fortissima e ti portava via. Solo dopo girava libeccio che sistemava il buon tempo e l'estate, che allora non sapevamo di anticiclone, e Caronte e Sci-

pione l'africano e altri nomi già erano pensieri dell'anno scolastico e ci mancavano anche in estate! Sì, perché qui da noi il tempo come ce l'avevano insegnato i vecchi pescatori, era come la matematica, aveva leggi e giochi precisi: scirocco, mezzogiorno, libeccio, maestrale, tramontana. E il libeccio rinfrescava l'aria, urlava e spingeva via le nuvole e apriva squarci sempre più ampi e rassicuranti di azzurro, e il mare picchiava, saliva sulla spiaggia e invadeva la "ciazza" (mi raccomando, con la zeta di orizzonte!), il mare si faceva marrone e quando si stancava allora girava tramontana fredda, che puliva cielo e mare, e lo spettacolo era terminato e il mare s'inclinava, steso, blu che più blu...

Sì, perché il mare è esibizionista e sa la sua parte, e noi ragazzi di riviera gli appartenevamo, come se lui ci chiamasse, e non potevamo dirgli di no, e ci tuffavamo sotto le onde che scoppiavano per rispuntare quando l'onda era finita, e subito piedi a terra per resistere alla stiasa, che senò bastava un attimo e ti trovavi lontano da riva, e allora si faceva dura, che chissà come mai se le onde correvano a riva la corrente ti portava lontano; ma era così. Perché era come se il mare lo avessi sfidato e lui per punirti volesse portarti con sé. A volte aspettavamo l'onda pronti a farci sollevare sulla cresta "ingiarandola", come in un surf senza tavola, fino a riva, per esibirci col mare, tutt'uno, e i villeggianti ci guardavano stupiti, forse tentati a far come noi. Ma noi eravamo nati nel mare e ci bastava guardare quell'onda, bere quel vento, e ogni nostro golfo aveva una sua legge.

Il mare va temuto, non sfidato, perché lui vince sempre e se lo sfidi credendoti padrone ti punisce, che i nostri vecchi dicevano: "u mâ u l'à u numme cun lé", perché da noi mâ vuol dire mare, ma anche male. Però se lo guardi prima o poi ti arriva un brivido anche se non hai freddo: è il mare. —

L'autore è scrittore e saggista